

GALATEA (LA)

Dramma pastorale in un prologo e tre atti

Libretto e Musica di **Loreto Vittori**

Prima rappresentazione: *Napoli, Palazzo Cariatì, 7(?) - 2-1644.*

Personaggi (in ordine di apparizione)

Nettuno (prologo)

Aci

Galatea

Venere

Amore

Clori

Lucindo

Irco

Polifemo

Eco

Banditore

Tre Amanti

Giove

Proteo

Cori: Tritoni, Titani.

La Scena si finge ne' Lidi della Sicania.

Illustriss. et Excellentiss. Sig.

La Galatea c'ora presento a V. E. appena nata, mercè alla generosità di gran Signore, comparve su i Teatri di Napoli con applausi non ordinarij; ma s'all' hora si vide doppiamente vestita dalla Musica, e dalla Poesia, hora con semplici fregi è dalla mia rozza penna adornata; onde mal volentieri l' esporrei a gl'occhi de' critici Polifemi, senza lo splendore di quelle Stelle, che porta in fronte, per li cui raggi, spero che non sarà meno vagheggiata e gradita al presente. La fortuna, ch'io hebbi in Roma d'incontrare il gusto di V. E. con l'imperfetto suono della mia voce, e col dedicarle la devota mia servitù, mi rende ardito di dargliene questo picciol saggio, con speranza, che sia per proteggere una Donzella, chi hà sempre operato da Cavaliero, e a V. E. con la dovuta humiltà profondamente m'inchino.

Spoletò li 16 Settembre 1655.

Di V. E. Humiliss. & obligatiss. Serv. Loreto Vittorij.

SONETTO DI MONSIEG. DOMENICO BENIGNI.

Al dolce suon d'armoniose corde,
Vide il mondo placar, Serpenti e Mostri,
E trà le fiamme, ne' Tartarei Chiostri,
Impararon pietà l'alme più sorde.

Ma del tuo canto à l'armonia concorde,
Ma del tuo stile, à gloriosi inchiostri,
Vinta del Tebro, in frà le gemme, e gl'ostrì,
Corre l'invidia, e sè flagella, e morde.

Sciolti Loreto à la tua gloria i vani,
Fregio d'Alloro il tuo bel crine aspetta,
E già sprezza del Tempo, i crud'inganni.

Così far ti vedrò nobil vendetta,
Contra l'Età, per trionfar de gl'anni,
Ogni fronda di Lauro, è una saetta.

PROLOGO

Nettuno - Io che de l'Ocean reggo l'Impero,
E sopra i venti, e le tempeste hò regno,
Sù la Trinacria riva hoggi ne vegno
Di nuove glorie, e nuovi pregi altero.

S'adorni il ciel di più lucenti stelle,
E più splendidi rai gl'accresca Giove,
Già non l'invidia il mare, e le mie prove,
De' fraterni trofei, non son men belle.

Ricco tributo di novello fiume
Il Fato hoggi destina al Regno mio,
Ond'è ch' hora mi tragge alto desio
A solcar del Tirren' l'ondose spume.

Disciolto il piede in argentato humore
Aci intento a seguir l'amata amante,
Per le liquide vie del mar sonante

Troverà refrigerio, à tanto ardore.

O voi soggetti à l'alto mio Tridente,
Numi, ch'in frà quest'onde albergo havete,
Con giocondi sembianti hoggi accogliete
Un sì bel Dio, con l'Urna sua lucente.

E voi gran FLAVIO al chiaro, e Divo aspetto
Rivolgete pietoso il cor gentile,
Che bel trionfo d'Innocenza humile
Fora de' vostri rai non vile oggetto.

Non turbino il seren de' lumi vostri,
Di Ciclopo crudel l'ire homicide,
S'ogn'hor mirate il vostro sacro Alcide
Sin de l'Averno debellate i Mostri.

Egli armato di Fè, d'Amor, di Zelo,
Sostien la pace, onde non cada a terra,
Dal nemico furor, che gli fa guerra
Caro al mondo non men, che grato al Cielo.

Di Vaticane palme altere, e belle
Cingasi d'Alesandro hoggi la Chioma,
Ed applauda festoso il mondo, e Roma,
Hor ch'i suoi Monti son, giunti à le Stelle.

Fine del Prologo

ATTO PRIMO

SCENA 1^a - Aci, Glatea.

Aci - Luminosa,
Rugiadosa
Sorge in Ciel l'Alba novella,
E con sferza de' bei lampi,
Gl'alti Campi,
Sgombra homai d'ogn'altra stella.

Dal suo grembo
Versa un nembo
Di rugiade mattutine,
Onde il vago, e verde prato,
Ingemmato
È di molli, e fresche brine.

Ma dal mare
Non appare
L'Alba mia serena, e pura,
Et io vivo
Di lei privo
Frà gl'horror di notte oscura.

Galatea - Ecco, ch'a te ritorno, ò mio bell'Aci,
Nè da l'ondosa sede
Più ratto io mossi il piede,
Pocchia che non credea,
Che sorto fussi, ò mio Sole ancora
Mentre appena nel ciel spunta l'Aurora.

Aci - Ò da me più de l'alma, e più del core
Amata Galatea,
S'in così placid'hore
Vengo importuno amante

A turbare il tuo dolce almo riposo,
Avvien che lungi dal tuo bel sembiante
Non trova hora di pace il cor doglioso.

Fra gl'horror della notte
Un pensier mi dicea,
Se Borea uscito da l'Eolie grotte,
O 'l Rettor de le stelle,
Avvezzi à depredar vaghe donzelle,
Rapisse Galatea,

Qual duolo aspro, e mortale
Fora al tuo duolo eguale?
Ah che temer lo dèi,
Chè l'altera bellezza, e leggiadria
D'Europa, e d'Eurithia,
Cedono il vanto a la beltà di lei.
Quindi un freddo timore

Così mi strinse il core,
Che posto il sonno in bando,
Lasciai molli piume,
E gito son per queste selve errando,
Attendendo quel lume,
Ch'appunto in sù quest'ora
Ne porta à gl'occhi miei più vaga Aurora.

Galatea - Che d'altri io sia, che d'Acì,
E che di me l'impero

Tocchi ad altri, ch'a lui,
Ah prima i dardi sui
Vibri sopra di me Giove severo,
Chè maggior pena io non potrei soffrire,
Ch'esser senza la vita e non morire.

Acì - O cari, e dolci accenti,
Che da le labbra del mio bene uscite,
Voi l'anima mi rapite,
E mi colmate il sen d'almi contenti,
O cari, e dolci accenti.

Galatea - Acì mio, sallo il Cielo
S'anch'io dentro il mio petto,
Con vicende importune, hor ardo, or gelo;
Tu sai, che il vil timore
È compagno d'Amore,
E che in tenero cor sempre hà ricetta.

Onde mentre tu sei
Lungi dagl'occhi miei,
S'odo horribile suono
Di turbine fugace,
Di fiero vento, strepitoso tuono,
Temo, ch'egli non sia
Qualche Nume rapace
Disceso ad involarti anima mia;
Chè sono assai di tè men degne prede
Cefalo, Endimione, e Ganimede.

Acì - Bandisci pur da te sì rio sospetto,
Chè non sogliono i Dei,
Rapir corporea salma
Senza core, e senz'anima,
Tu sol' hai dal mio petto
Vaga ladra d'Amore,
Rapito l'anima, ed involato il core.

Galatea - Acì mio, mio bell'Acì,
Dimmi senza mentire:

Arderai tu giamai per altre faci?

Acì - Per novello desire
Il mio sen non hà loco,
E per me fia di ghiaccio, ogn'altro foco.

Galatea - Eterna hor dunque sia l'ardente fiamma,
Ch'i nostri cori infiamma,
E poi ch'il Sol ritorna
Cinto d'aurei splendori
La vaga chioma adorna,
Là ne l'antro frondoso
Secretario fedel de' nostri amori.

Prendiam dolce riposo,
Chè se quinci ne trova
Il Ciclopo crudele, il mostro audace,
Lassa, il fuggir non giova.

Acì - Andianne, o mio bel sole, ov' à te piace.

Galatea, Acì - Speranze nudrite

Un petto amoroso,
E l'hore gradite

Portate,
Lasciate,

In seno al riposo,

Per voi sol gl'Amanti

Giungono in porto, e danno tregua a i pianti.

Speranze gioconde
Amiche a i contenti
Di gioie feconde,
Scacciate,
Sgombrate
Dal seno i tormenti,
Che voi siete al core
Ancore fide in Ocean d'Amore.

SCENA 2^a - Venere, Amore, Coro di Tritoni.

Coro - O d'Amor vezzosa Diva,

Questa riva
Si rallegra al tuo ritorno,
Ed a l'ombra più gradita
Già t'invita

A goder un sì bel giorno.

Venere - Dopo lungo solcar l'instabil onda,
Se t'aggrada, o Cupido,
Facciam breve dimora in questo lido.

Mira com'è gioconda
Questa scena frondosa,
Senti la vaga aurette
Come dolce n'alletta,

E par che dica: in questo suol ti posa,
Chè degno albergo sian sì grati honori
A la Dea de le Gratie, e de gl'Amori.

Amore - O Genitrice amata
Ben sai quanto à me sia

La Sicania pendice
Giocondissima, e grata,
Ove già fui trionfatore altero,
Del feroce Monarca,
Del tenebroso Impero,
Dunque approdiamo al lido,
Che ricetta più fido

Non hò di questo, e dove
Possa col dardo mio
Tentare invitte, e gloriose prove.

Venere - Già che gl'amor di Pluto
Con l'infernal Reina

Hor mi ritorni à mente,
Deh dimmi, come fù l'alta rapina?
Chè poichè con inganno io trassi fuora
(Come tu sai) dal mal sicuro albergo
Di Cerere la prole, al prato ameno,
Di pietà colmo il seno
Tosto da questa riva, io volsi il tergo.

Amore - Odi Madre vezzosa
Di quest'arco fatale il pregio, e 'l vanto;
E 'l valor del tuo figlio, ammira in tanto.

Venere - Di pur figlio gradito,
Poichè le tue vittorie
Son miei vanti, e mie glorie.

Amore - Arso ch'hebb'io con questa face ardente,
Giove nel Ciel, Nettuno in mezzo a l'acque,

Di penetrar mi piacque
Fin negl'Abissi, onde il Tartareo Dio,
Ancor ei soggiacesse al poter mio.

E per beltà terrena
Sì l'accesi d'amore,
Che reso impatiente

De la sua dolce pena,
Corse a rapir, chi gl'hà rapito il core.

Già l'Alba aperto havea

Un sentiero di rose al nuovo Sole,
Che dal Gange sorgea

Veloce ad illustrar l'Etherea mole,
Quando sù questa riva

Tra vaghe giovinette

Proserpina sen' giva
 Tessendo ghirlandette
 De' più pregiati fiori,
 Ed ecco in un momento
 Aprirsi il suolo, e vomitare ardori.
 Quindi frà tuoni, e lampi
 Sorger si vide il tenebroso Dio
 De' lacrimosi Campi,
 E stretto in frà le braccia
 La soave cagion del suo desio;
 Tutto infiammato in faccia
 Con l'alta preda à volo
 Ritornò lieto, à la magion del duolo.
 Ò quai strida, ò quai pianti,
 Trasse la giovinetta sbigottita
 Vistasi in braccio del Tartareo Nume,
 Scolori ne' sembianti,
 Chiese più volte ad alta voce aita,
 Ma varcato di Lethe il picciol fiume,
 Pose tosto in oblio,
 La Genitrice, ed il natio terreno,
 E tranquillato il seno
 Divenne amante del feroce Dio.
Venere - Ma come alato Amore,
 Come sente diletto
 Appresso il fosco, e tenebroso aspetto.
 Io sò, ch'ogn'hor lontano
 Mi stò dal mio Vulcano,
 E pria, che rimirar l'odiato volto,
 Le labra hirsute, e gl'infiammati lumi,
 Pria che in Etna habitar tra fiamme, e fumi,
 Io più tosto amarei,
 Ch'il sol de gl'occhi miei
 Di tenebroso horror, restasse involto.
Amore - Sì tù, ch'ogn'hor avvezza
 Del mio gentil' Adone
 A goder la bellezza,
 Ogn'altr'oggetto schivi,
 Che di beltà non goda i primi vantì,
 Ma quella, che non mira
 Giù nel centro profondo,
 Ch'ombre funeste, e squallidi sembianti,
 Per lui dolce sospira.
Venere - Chi trahe dal cor sospiri
 Per un difforme oggetto,
 Prova doppj martiri.
Amore - A chi vive soggetto
 Di serena beltade,
 Giamai trova pietade.
 Donna vezzosa, e bella
 Sempre sen va di sua bellezza altera,
 E spietata, e rubella
 Si mostra a' pianti altrui, qual Tigre fiera.
 Madre vezzosa, madre
 Credilo, ch'io te 'l giuro,
 Hanno il petto sì duro
 Queste crude, e spietate,
 Che mentre in lor le mie saette avvento,
 Con mio grave tormento,
 Cadon senza ferir tutte spuntate,
 Ma raddoppiando i fieri colpi al fine,
 E vibrando la face,
 Ogni più duro cor, si strugge, e sface.
Venere - Io ben il veggio, ò figlio,
 Che per ferir il petto de' mortali
 Vuota è l'aurea faretra
 De' suoi pungenti strali,
 Ma poich'è qui vicina

La paterna fucina,
 Vattene hor hora, e d'essi armati il tergo;
 Ma taci al genitore,
 Che qui rimasta io sia,
 Perchè tosto il vedresti
 Gettare i ferri al suolo,
 E lasciando l'oscuro horrido albergo,
 A me venirne a volo.
Amore - Tal dubbio, ò bella Dea non ti molesti,
 Tacerò quanto vuoi,
 Ma scusa s'importuno è il Padre mio,
 Ch'egli t'ama assai più, degl'occhi suoi.
Venere - Io l'Amor suo non curo,
 Anzi l'abborro, e schivo.
Amore - Eh via, nol dir, ch'io non tel credo affè,
 La giù ne l'antro oscuro
 Io viddi non sò che.
Venere - Taci, fanciullo taci,
 Palesa pur se vuoi le mie dolcezze,
 Non già l'aspre amarezze.
Amore - Un dì quant'io ridea,
 Mentre a lui stavi vezzeggiando intorno?
 Acciò di fino acciario
 Ei fabricasse l'armi,
 Al fiero Marte, al tuo divin Campione
 Ed eri tutta tinta di carbone.
Venere - Lascia gli scherzi homai, vattene Amore,
 E poi ch'havrai ripiena
 La faretra di strali,
 Ver me dispiega l'ali.
Amore - Ecco già muovo il piede,
 Per far tosto ritorno in questa sede.
SCENA 3^a - Clori, Lucindo.
Clori - S'io non vaneggio è quegl'Amor Tiranno,
 Che va bendato, e porta l'ali al tergo,
 Ed hor sen viene in quest'ombroso albergo
 Sol per ordir, qualche novello inganno.
 Fugga ciascun da' suoi pungenti strali,
 Nè porga fede a le lusinghe infide,
 Ma che dic'io, s'ancor fuggendo ancide,
 Ah ch'in vano si fugge, Arcier ch'ha l'ali.
 Io ch'havea de l'Età passato il fiore,
 Esser da lui sicura hor mi credea,
 Chè sempre da più saggi udito havea,
 Ch'Amor sol' arde, un Giovinetto Core.
 Onde mentre men' già lieta, e sicura,
 Senza temer del crudo Arcier l'offese,
 Vago Pastor ne' lacci suoi mi prese,
 E per lui provo in sen, cocente arsura.
 Per alletterlo ogn'arte hò già tentato,
 De l'età ricoprendo anco i difetti,
 Ma in vano hò sparso le lusinghe, e i detti,
 Per impetrar mercè, da quell'ingrato.
 O donne voi, che ne l'età canuta
 Prendete ad abbellir vostri sembianti,
 In van credete d'alletter gl'amanti,
 Chè non risorge più, beltà caduta.
 Ò fortunato incontro.
Lucindo - Infelice per me!
Clori - Ò vista amata, e cara.
Lucindo - Ma per me troppo amara.
Clori - Non mi fugge il crudel, com'egli suole.
Lucindo - Com'esser può, ch'ovunque il piede io stampo
 In colei, che più sprezzo, ogn'hor inciampo?
 L'occhio mirar non vuole
 Sì brutto ceffo, onde fuggir conviene.
Clori - Ferma i' piede, e non fuggire,
 Ch'io non son già Tigre, od Angue,

Quella son, che d'amor langue,
Giunta homai presso al morire.
Ò crudel, s'hai pur desire,
D'atterrar fere selvaggie,
Senza gir per monti, e piaggie,
Questa sol ferir tu puoi,
Ch'io son fera, a gl'occhi tuoi.

Lucindo - Ninfa, questi lamenti
Tal mi muovono appunto,
Com'onda scoglio, o come quercia i venti.
Quante volte t'hò detto,
Che cacciator io sono, e non amante?
E pure a mio dispetto
Vuoi dietro a l'orme mie, stancar le piante.

Non sai folle, che sei,
Che s'amar io volessi,
Giovinetta amerei,
Che di somma beltate, il pregio avesse,
E non già chi di rughe, aspers'hà il volto,
Ed à cui gl'anni, ogni vaghezza han tolto.

Clori - Folle, ò quanto t'inganni,
E qual'è de la mia
Guancia più bianca, e tersa?

Lucindo - Sì, ma di biacca aspersa.

Clori - Mira i rubin del labro.

Lucindo - Ma tinto di Cinabro.

Clori - Hò pur d'Avorio i denti.

Lucindo - Rari sono, e cadenti.

Clori - Il crine è biondo, e riccio.

Lucindo - Biondo sì, ma posticcio.

Clori - Quinci potrai tu dire,
Ch'io non son da sprezzar!

Lucindo - Ma da fuggire;
Ninfa, in vero hai ragione.

Tu sei proprio un tesoro,
Hai la testa d'argento, e 'l volto d'oro.

Clori - Non mi beffar Lucindo,
Ch'io saprò vendicarmi.

Lucindo - E che potrai tu farmi?

Clori - Farò ch'à forza hoggi divenghi amante.

Lucindo - Folle, prima vedrai,
Sotto il pondo del ciel, cadere Atlante.

Clori - Il mio sommo valore,
Forsennato non sai,

E come io sò cangiar l'odio in amore.

Lucindo - Fammi il peggio, che puoi,
Opra ogn'arte d'incanto,

Che di fuggirti sempre io mi dò vanto!

Clori - Di tanti schermi suoi
Non se n'andrà impunito,

L'empio, ed ingrato, ecco mi mordo il dito!

SCENA 4ª - Venere, Galatea, Aci, Amore.

Venere - Gioite, ò fidi amanti

De' vostri dolci ardori,

E co' vaghi sembianti,
L'alme allettate, ed invaghite i cori.

Non fù dentro il mio Regno

Giamai coppia sì bella,

Nè Garzon così degno,

Si vide unito à sì gentil Donzella.

Io ch'al vostro gioir, gioisco, e godo,

Con l'amoroso cinto, ecco v'annodo.

Galatea - Se per gratie sì rare

Hor non potiam di Pafho in sù l'altare,

Arder gl'incensi, ed offerire i voti,

De' nostri cor devoti,

Deh non sdegnare il riverente zelo.

Venere - Giamai non sia, che de' natali honori,

Da me si prenda oblio,
Mentre di questo mar son prole anch'io.

Frà questi stessi humori

Hebbi la Culla, e sparsi anco i vagiti,

Hor frà memorie più soavi, e care,

Frà pensier più graditi,

Sempre di questo mare

Mi saran l'onde, e i liti.

Ben spesso mi sovviene

De' cari vezzi, e de' giocondi balli,

E come tu per le paterne arene,

Con l'altre di Nereo leggiadre figlie,

Hor cogliesti coralli,

Hor spogliasti conchiglie,

Sol per ornar le fascie

Di pargoletta Dea.

Hor giusto è bene, ò cara Galatea,

Ch'in voi con larga mano e grato core,

Versi le gratie sue la Dea d'Amore.

Galatea - Se tanto a desir miei

Propitia hoggi ti veggio,

E di tue gratie à noi prodiga sei,

Concedi, ò bella Dea, quant'hor ti chieggiò,

E porgi à tempo aita

Al mio fedel' Amante,

Ch'in periglio è di vita.

Venere - Forse qualch'arrogante

Contro il gentil garzon s'arma di sdegno?

Galatea - Il Lestrigone indegno,

Terror di questo lito,

Di me fatto geloso,

Brama sol la sua morte.

Hor poichè lieta sorte

Qui ti condusse, opra ch'il nudo Arciero,

Sani la piaga di quel crudo Mostro.

Nè più superbo, e fiero,

Turbi con sue minacce, il gioir nostro.

Venere - Amor di sì bel foco

Dunque accende una fiera?

Un mostro infiamma, ed a me poscia il tace?

Così dal regno mio

Hà la ragion sbandita,

Che non mira ove fere il cieco Dio?

Ah riedi pur ch'io voglio

Con acerbo cordoglio

Insegnarti a vibrar l'ardente face,

Infido serpentello, Arpia rapace.

Amore - A che tante minaccie, e tante strida,

Ò Dea de la bellezza,

Forse nemico stuol di gente infida

Il tuo Nume immortale hoggi disprezza?

Dillo, ch'a me s'aspetta,

Far de gl'oltraggi tuoi, giusta vendetta.

Venere - Mirate di qual Zelo

S'arma a difesa de miei torti Amore,

Ah chi mi tien ch'hor'io

Non ti svella dal sen l'infido core?

Amore - Io non sò, non sò perchè,

Contro me,

Bella Dea, d'ira t'accendi?

Pria l'offesa

Mi palesa,

Poi di me, vendetta prendi.

Venere - Picciol fallo ti sembra, ò rio Cupido;

Farsi del Regno mio tiranno infido;

Che meraviglia è poi

Se temono i mortali

Più che gli stral di morte, i dardi tuoi,

E s'al mio Nume i creduli devoti,
Più non offrono in terra incensi, e voti.
Quante volte t'hò detto,
Ingiustissimo Amore,
Vibra quell'aureo stral, che dà diletto,
E fà che d'egual fiamma avampi un core.
Ma tu di me ti ridi,
E non l'impiaghi mai, se non l'uccidi.

Amore - Cara, e diletta Madre,
Sai tu, che cosa è amore?
È un desir ardentissimo del core,
Di posseder quella beltà, ch'adora,
Che posseduta ogn'ora,
Altro non gli riman da desiare,
Onde viene a cessare
La brama, ove non prova il mancamento;
E mentre cessa l'un, l'altro vien spento.

Venere - Pur s'avanza il desio,
Ove le sue dolcezze Amor comparte.

Amore - Questo egli avvien di raro,
Se con la solit'arte,
Ei frà quelle non mesce
Un condimento amaro,
Ch'il desiderio occultamente accresce;
Ma non t'accorgi, o Diva,
Che se gli strali miei
Porgessero diletto, e non martire,
Più non mi temeriano huomini, e Dei?
Di me Giove hà spavento,
Perchè sà come crudo io sò ferire,
E Febo, che rimembra il suo tormento,
Mi chiama invitto arciero,
Nè più sen va, di sue vittorie altiero.

Venere - O fanciullo mal nato,
Quanto da falsi detti
Son contrarij gl'eletti?
Dimmi, dimmi ostinato,
Per un diletto solo,
Quanti martiri, a tuoi seguaci dai?
Per un guardo pietoso,
Per un riso amoroso,
Quanto penar gli fai,
Onde solcan gl'Amanti,
Senza speme, o conforto,
Pria che giunghino in porto,
Tra venti di sospiri, un mar di pianti?
Quindi comprender puoi,
Qual prudenza dimostri,
In saettar, per gran beltade, i Mostri.

Amore - Perchè, perchè, degg'io,
Del Ciel possente Dio,
Spender a voglia tua l'auree quadrella?
Io sono, io sono Amore,
E voglio à mio talento
Far provar ad altrui, gioia, o tormento.
Io sono, io sono Amore
Domator de' mortali, e de gli Dei,
E tu de' vanti miei
Vorresti esser a parte,
Ma ben conosco l'arte.

Venere - E chi concesse a te la face ardente,
E l'arco onnipotente,
Se non la Dea di Gnido?
Ma lascia pur ch'io voglio
Domar tuo fiero orgoglio,
Insolente Cupido.

Amore - Madre deh non tentare
Più la mia sofferenza,

Sai, che non mancan reti a palesare
La tua (non voglio dir) per riverenza?

Venere - Mira fanciullo ardito,
Senti, s'hor hor non fai,
Che spenta sia l'impura indegna fiamma,
Che Polifemo infiamma,
Vò con acerbi guai
Spenacchiarti quest'ali,
E sù gl'homeri tuoi romper gli strali.

Amore - Attendi, attendi, ò Madre
A fare al Babbo mio le fusa torte.
Nè t'impacciar ne l'amoroso Impero,
Ch'io sò come il governo.

E di saperti basti
Che benchè io sia fanciullo,
Hò più di te cervello,
E sò tutto à la mente il Macchiavello.

Venere - Arrogante, arrogante,
Che sì, che sì, che ti farò pentire
Di così folle ardire.

Prendi questa, e quest'altra,
Ed impara a la Madre ad obediare.

Amore - Voi, voi la cagion siete,
Coppia d'ingrati amanti,
Del mio duol, de' miei pianti;
Ma me la pagarete.

Aci e Galatea - Del tuo crudo irato figlio,
Frena il volo, ò Dea pietosa.

Con placar l'alma sdegnosa,
Noi trarrai fuor di periglio,
Dal suo ciglio,
Mira, ohimè, come saetta,
Contro noi sdegno, e verdetta.

Venere - Non turbi il vostro cor vano spavento;
Chè lo sdegno, e 'l furore,
Poco dura in Amore,
Ed è qual neve al Sole, o nebbia al vento;
Anzi vi è più tenace,
Da la guerra d'amor, nasce la pace.

Galatea - Da tua sovrana aita,
Viene il nostro conforto,
Tu sei del mar d'Amore, e Polo, e Porto!

SCENA 5ª - Clori, Irco.

Clori - La Rocca del Core

Da Sdegno difesa,
Al fine s'è resa
Al perfido Amore,
E visto hà per prova,
Ch'è strali di foco,
Nè molto, nè poco,
L'ingegno gli vale, la forza gli giova.
Con lunga tenzone
S'è già combattuto,
Al fine hà ceduto
Al Senso Ragione,
D'un petto lo smalto;
Resister mal puote
A fiamme, ch'ignote,
Entrando per gl'occhi, ne vanno all'assalto.
Le schiere più ardite,
Di Sdegno seguaci,
Fur gioie fallaci,
Speranze tradite.
Lo Scherno à lui fido,
Si dava già vanto
Di togliere in tanto,
Il dardo, e la face, di mano à Cupido.
Ma il fervido Dio

Con vezzi, e con sguardi,
Pungenti suoi dardi,
Colpiva il Desio,
Con forti difese
Lo Sdegno v'accorse,
Ma vinto si scorse,
E preso la fuga, la Rocca si rese;
Così lassa, m'avveggiò,
Ch'amando è male, e non amando è peggio.

Irco - Maledetti i fanciulli,
Con quel ladro, e forfante,
Che da prima insegnò fare il pedante,
Io dico, che son folli
Quei, che fan tal mestiero,
Poi ch'assai meglio è di menare un cieco,
Che per ogni sentiero,
Almen vien sempre teco,
Chè questi, poich'a l'hor, che meno il credi
Ti scivolan di man, nè te n'avvedi.

Io tutta questa mane
Mi son per l'alto bosco raggirato,
E pur quella forcina
D'Acì non hò trovato,
Se poi senza di lui torno al Padrone,
Mi dà sù per la testa del minchione,
L'havresti tu veduto, ò bella Ninfa?

Clori - Non l'ho veduto, ma frà queste piante
Godrà lieto, cred'io, gl'amori suoi,
Con la sua bella, e fortunata amante,
Onde tu spendi in vano i passi tuoi.

Irco - Sia maledetto Amore, e chi lo fece,
Poich'egli è sol cagion ch'Acì non può
Ne pur una brev'ora
Far col Padre dimora,
Benchè ve l'attaccassi con la pece,
Hor in qual parte io più lo cercarò?

Clori - Lascia, ch'io sol mi doglia
De l'empio, e crudo Amore,
Che spietato nemico,
M'impiega il seno, e mi trafigge il core.

Irco - Quest'è quello, ch'io dico
Tutti ci voglion far gl'appassionati,
Gl'afflitti, e i casca morti,
E poi si muoron pazzi, ò disperati.
Faresti meglio, o Clori,
Lasciar questo mestiero
A Dame, ed à Zerbini,
Ch'hanno poco cervello, e assai quatrini.

Clori - Se l'amar tu provassi,
Diresti, che non è mestier da sciocchi.

Irco - Io ti confesso il vero,
S'Amor m'avesse alquanto stuzzicato,
V'havrei speso ancor'io
Per una provatura due bajocchi,
E mi sarei d'accordo innamorato,
Che se non per godere,
Almen per far anch'io da Cavaliere.
Ma l'ora è tarda, ed il Padrone aspetta,
Ch'Acì gli riconduca.

Ma se quella fraschetta
Non hà un pedante, o pur altra persona,
Che dietro ogn'hor gli vada,
Io non vi veggio strada,
Che mai se ne ritragga, cosa buona.

Clori - Hor ch'è de l'età sua nel più bel fiore
Lascia, che goda il vago giovinetto
Le dolcezze d'amore,
Nè voler disturbar il suo diletto.

Irco - Tu vuoi la burla, ò Ninfa,
Non sai la pena, ch'in cercarlo io provo,
E quando non lo trovo,
Quell'arrabbiato vecchio mi fà stare
Un giorno intiero, e più, senza mangiare.
Ma per mia fè, se dura
Molto, questa canzone,
Sarò costretto a dargli un bel piantone.

Clori - Non sà costui, ch'in vano
Tenta frenare il piede,
Chi dal suo ben lontano
Vive in tormento, e consumar si vede.

SCENA 6^a - Polifemo, Amore.

Polifemo - Che giova il sospirar, che giova il piangere?

Per donna così cruda, e così rigida,
Che mentre cerco il duro petto frangere,
Si mostra a' pianti miei qual ghiaccio frigida.
L'amai, seguij con fè sincera, e stabile,
Senza poter mai seco acquistar gratia,
Anzi la fiera Tigre inesorabile,
Mai si mostrò di tormentarmi satia.
Corro à cercarla ogn'hor com'una trottola,
Lasciando il gregge sconsolato e debile,
E canto in lode sua più d'una frottola,
Sù questa dolce mia Sampogna flebile.
Ma nulla vale, e sorda più d'un'Aspide,
È sempre alla mia doglia crudelissima,
Onde lasso cred'io, che l'Animaspide
La producesse, d'una rupe asprissima.
Forse, ch'i Cieli à me non compartirono
Le gratie, ch'a un'amante si richiedono,
Beltà, forza, valor, tutte s'unirono,
In queste membra, e garreggiar si vedono.
Che manca à sì mirabile edifitio,
L'occhio dal Lilibeo si vede splendere,
La forte destra porta il precipitio,
Ove si vede minacciosa scendere.

Vela non scioglie mai da riva estranea,
Ingordo Trace, o predator Numidio,
Per i Lidi infestar de la Sicania,
Che non sentan da me l'ultimo eccidio.
E pur femina imbellè ogn'hor disprezzami,
Ed ogni gioia, ogni contento involami,
E mentre ogn'altro à gran ragione apprezzami,
Ne pur d'un guardo, la crudel consolami.

Ahì, ch'a pensarlo io sento il cor dividere!
Con altri la crudel lieta diportasi,
E deve forse de' miei pianti ridere,
O Cieli, o Dei, come da voi comportasi.
Anzi com'il comporto, e come stratio
Non sò di quel garzon, ch'il cor m'esanima,
Che non lo sbrano, e di sue membra satio,
Giù nel centro infernal non mando l'anima.

Amore - A che ti duoli, ò Polifemo, e quale
È la cagion de tuoi sì duri affanni?
Dillo, ch'in darti aita,
Son pronto ad impiegar l'arco, e lo strale.

Polifemo - Amor, più non m'inganni,
Troppo hai mia fè schernita,
E preso ogn'hor diletto
Di saettarmi il petto.
Augel, che sciolte l'ali
Da la rete, e dal vischio,
Foll'è se crede al fischio.

Amore - Presi diletto, è vero,
Del tuo cocente ardore,
Hor cangiat'hò pensiero,
E mercede preparo al fido core.

Polifemo - Cupido, se ciò vedo,
Questa Sampogna, che sì dolcemente
Esprime il suono, in dono io ti concedo.

Amore - Altro da te non voglio,
Se non ch'un mio desire,
T'appresti ad eseguire,
Ed apporti al rival, pena, e cordoglio.

Polifemo - Ecco ch'ad obedirti,
Tutte le voglie hò pronte,
O mio Nume adorato,
Contro il garzone odiato
Eseguirò quanto il tuo cor desia,
Che non d'alpestre monte
Antro più cupo, e scuro,
Non torreggiante muro,
Salvo lo renderà da l'ira mia.

Amore - Orsù videntene meco,
Chè quanto da te bramo,
Là nel tuo cavo speco
Farollo à te palese, andiamo.

Polifemo - Andiamo.

Coro di Pescatori

1°, **2°**, **3°**, **4°** - Da la riva insidiosa
Il timone homai volgete.
Pescator voi pur sapete,
Ch'empia fera hà in seno ascosa,
Ond'è provido consiglio
Schivar quando si può, danno, e periglio.

1° - Il terror di questo mare
Non appare.

2° - Non si sente l'aspra voce
Del feroce.

3° - Entro il duro alpestre scoglio,
A l'incauto Navigante,
Tende insidie il fier Gigante,
E con rio spietato orgoglio
Sol desia far satio appieno
La voragine del seno.

4° - Poichè le reti in mare
Gettammo in sù l'Aurora,
Ed al grato spirar di placid'Ora,
Carche l'habbiam, di ricche prede, e care.
Pria ch'a suoi perigli
Ne tragga il mar crudele,
Prendiano il porto, e raccogliam le vele.

1° - E vogliamo, ò compagni
Lasciar sì bel diletto?

Mirate il vago aspetto
Di sì tranquillo Mare.
Mirate il ciel, come sereno appare.

Io giuro, che giamai,
Febo spiegò sì luminosi rai.

2° - Con sue luci adombrate
Minacciava procelle,
E d'un'horrido velo,
Cinthia cingea l'argentea chiome, e belle.
E pur tra fosco seno

Usci cinto di raggi il dì sereno.
3° - Così va, quand'un si crede
Naufragar frà le tempeste,
Spunta fuor l'arco celeste,
E tranquillo il mar si vede.

4° - Ma sovente a l'hor, che ride
Cangia i placidi sembianti,
E superbe, e minaccianti.
N'assorbiscon l'onde infide.

1° - Non s'acquista tesoro
Senza rischio, o fatica,

Per quest'ondosi chiostri
Chi la sorte hà nemica
Trov'anco in mezzo a la bonaccia i mostri,
Ma sono in frà perigli
Le prede desiate;
Assai più dolci, e grate,
E dopo ria procella,
Giocondissima calma appar più bella.

3° - Se non fosse la pesca
Sì dura e perigliosa,
Compagn'io credo certo,
Ch'al mondo non saria più dolce cosa.
Ma l'incontrare, e precipitio, e danno,
Nel mobile sentiero
È troppo grave affanno,
E pure a tal mestiero
Inclina ogni desio,
Ed assai più d'ogn'altro appaga il mio.

1° - Pescator soverchio ardito,
Ch'a suoi rischi unqua non crede,
Spesso incauto egli si vede,
Ritornar percosso al lito.

2° - I Nocchier gonfi di spene,
Tentin pur golfi profondi,
Ch'entro i cupi humidi fondi,
Troveranno Orche, e Balene.

3° - Presso al lito, io con la rete
Vò tracciando i muti armenti,
E non fido à l'onde, ai venti
Temerario, il cavo Abete.

4° - Io giamai pescar non soglio
Quando piove, e fà tempesta;
Il mio Pino a l'hor s'arresta,
Per non dare in duro scoglio.

1° - Troppo è il Mare empio, e crudele.

2° - Troppo hà in seno horribil mostri.

3° - Quando afferra i legni nostri,
Rompe, squarcia, e remi, e vele.

1° - Io colà, dov'è più sicura preda,
Rivolgo il Pin, senza temer periglio.

4° - È mal saggio consiglio,
Cercar guadagni, ov'il timor si veda.
Nè meraviglia sia,

Ardito pescatore,
Se spesso torni poi dal mare infido,
Col timon rotto, e senza vela al lido!

3° - Nol niego nò:

Pur il pescare
M'è così grato,
Ch'il flutto irato,
Scampato appena, à ritentarlo io vò.

4° - Non è, non è gioire,
Quel che n'apporta affanno,
Ed a fallace inganno,
Comprar gioia gradita,
Col prezzo de la vita.

In giovenil etade
Anch'io rivolsi il Pino
Ne le più cupe, e perigliose strade!
E fui ben spesso à naufragar vicino,
Ma imparando a mie spese,
Senil prudenza, al fine
Esperto appien mi rese,
Che sol si dee pescare,
Ove non ombra di sospetto appare.

3° - Non è spatio sicuro
In questo ondoso campo:
Scogli, mostri, e naufragi,

Trovansi ogn'hor senza riparo, o scampo.
E colà, dove più la calma ride
S'ascondono Cariddi, e Scille infide.
2° - Dunque lasciando il mare,
In lago pescaremo, in rivo, o in stagno
Ove son l'acque ogn'hor limpide, e chiare.
4° - Ivi è poco diletto, e men guadagno,
Poichè se vi spiegate,
O Amo, o Rete, o Nassa,
Il più che vi trovate
È un magro Luccio, od una Tinca grassa;
E molto spesso fia, ch'anco à noi tocchi
Empir le man di granchi, e di ranocchi.

3°, 4° - In grembo a Theti
Gettiam le reti,
E disponga, che vuol di noi, la sorte:
Schernisce la fortuna un'alma forte.

Tutti - Sì, sì, sì, sì.

A la dolc'esca
Di grata pesca,
Corriam Compagni in sì giocondo dì;
E senza tema d'Austro, o d'Aquilone,
S'alzi la vela, e drizzisi il timone.

Fine del Primo Atto

ATTO SECONDO

SCENA 1ª - Lucindo, Clori da Zingara.

Lucindo - Cacciator di fiere Belve,
Per le selve
Tendo lacci, avvento strali,
E sol provo nel mio petto,
Bel diletto
L'atterrar Orsi, e Cignali.
Segua pur l'ignudo Arciero
Lusinghiero,
Chi desia viver in pene;
Ch'io di Cinthia amante fido,
Di Cupido
Sprezzo i ceppi, e le catene.
Ò come dolce inganna
L'empio, e spietato Amore,
Aci, ch'à tutte l'hore
Seguìa di fiera fuggitiva il piede,
Di lui fatto seguace,
Per Galatea si sface,
E cieco anch'esso, l'error suo non vede.
Misero giovinetto,
Ben fù vano il pensiero,
Se per l'ignudo Arciero
Cinthia lasciasti, e 'l vago suo diletto,
Che gl'amorosi strali
Hann' tempra di veleno,
E fan piaghe mortali.
E se porgono al seno
Tal'hor breve dolcezza,
Condita è d'amarezza,
Dite se sono i pianti
Più che le gioie, ò sfortunati amanti.
Clori - La bruna guancia mia,
Il mio succinto Arnese,
Chiaro ti fa palese
Quale io sia.
Ne la Chiromantia
Io son sì dotta, e scaltra,
Ch'in pregio più d'ogn'altra
Son tenuta.
Non è mia lingua muta
Per te gentil Pastore!
Io vò, ch'il mio valore

Ti sia chiaro.
Ed ecco mi preparo
A dir se tristi, o lieti,
Corrino i tuoi Pianeti
Sù le sfere.
Già, già, mi par vedere
Nel ciel de la tua mano,
Che tu sei troppo vano
De la caccia.
Nè sai, che ti minaccia
Il destin crudo, e fiero,
In selvoso sentiero,
Stratio, e morte.
Se vuoi schivar la sorte
De l'incauto Atheone,
E del mal saggio Adone,
Lascia il bosco.
Che se bene io conosco,
Che dal tuo cielo Giove
Dolce influsso à te piove
Di fortuna.
E che fin da la Cuna,
Ti rimirò pietosa
L'alma diva amorosa,
Co' bei rai.
Non per questo potrai
Da lo sdegno sottrarti
De la Luna, e di Marte
Senz'affanno.
Che congiunti à tuo danno
Vibrano acuto strale,
Nel tuo stame vitale,
Per troncarlo.
Hor se vorrai schivarlo
Lascia, lascia le selve,
E fuggendo le Belve
Segui Amore.
Una t'hà dato il core,
E tu la fuggi, e sprezzi,
Ma se tu l'accarezzi
Sei beato.
Già ti promette il Fato,
Che viverai giocondo,
E sarai ricco in fondo
Per costei.
Ascolta i detti miei,
Questa è perfetta Maga,
E si fa bella, e vaga
Quando vuole.
Al suon di sue parole
Corron gli spirti Erranti
Carichi di Diamanti,
Perle, e d'Ori.
Di sì ricchi tesori
Non far ch'altri risplenda,
Chè non manca, chi prenda,
L'occasione.
Io veggio un bel Garzone,
Che fa l'appassionato,
E benchè disprezzato
Mostra fede.
Hor se quella s'avvede,
Che da te vie più s'ama,
La Damma, che la dama,
Credi certo.
Che quel, ch'havrà sofferto
Per lei pena, e tormento
Sarà lieto, e contento,

Con tuo scorno.
Nò, nò, bel viso adorno,
Non più seguir la caccia,
Hor, ch'è propitia, abbraccia
La fortuna.
Che poich' il volto imbruna,
Mai più sereno appare,
E chi la fa sdegnare
L'hà nemica.

Lucindo - In van per me costei qui s'affatica;
Parmi d'haver udita

Voce simile, e non sò dove, o quando.

Clori - Fra se favella, e forse si consiglia,
Fuggir la caccia, e seguitare Amore,
Deh fosse in ciò presago hoggi il mio core.

Lucindo - Bella Egittia, deh dimmi
Quant'è, che tu lasciasti il Patrio suolo?

Clori - È se ben mi rammento, un'anno solo,
Impicciata mi veggio, il Ciel m'aiti.

Lucindo - Per giunger de l'Esperia a i chiari liti
De la terra, o del Mar, varcasti il seno?

Clori - Del mar l'onde solcai.

Lucindo - O come vago appar, quand'è sereno.

Clori - Ma per me non fù mai,

Colpa di stelle infide,
Se non fosco, e turbato.

Lucindo - E pur sovente in lieta calma ei ride.

Clori - Ohimè, che si sdegnato

Gonfiava l'onde istesse,
Che fui per naufragar fra le tempeste.

Lucindo - Stagion intempestiva,
Forse scegliesti a dispiegar le vele
Da la paterna riva.

Clori - Nel più rigido verno,
E sparso era di nemi, e di pruine
Ogni nostro confine,
Ma per più grave danno
Nel liquido sentiero,
Solo mia guida fù, cieco nocchiero.

Lucindo - Deh dimmi in cortesia,

Come sì bene il nostro

Idioma apprendesti?

Che quasi potrei dire,

Che nata fossi in quest'ombroso chiostro.

Clori - Porgimi aita, ò feminil ingegno.

Tu puoi dal laberinto

Di tanti affanni trarmi;

Meraviglia non fia, poich'io son prole

D'un, che in Esperia nacque.

Lucindo - Curioso son'io,

Bella Egittia, d'udire

Come risuoni il favellar natio.

Clori - Scoperta io sono, e più non val mentire,

S'è te già mai fù noto,

N'andran miei detti a vuoto.

Lucindo - Ciò non ti caglia, e 'l mio desire appaga.

Clori - De l'Italica lingua, io son più vaga.

Lucindo - Costei l'Egittia finge, ed io qui voglio

Hor hor scoprir l'inganno.

Clori - S'io di quà mi toglio,

Fia peggio la vergogna assai, ch'il danno.

Lucindo - Ecco scoperta sei,

Perfida, e menzognera.

Clori - O cor di duro sasso, ò cor di fera,

Così dunque mi sprezzì, e mi deridi?

Ma vanne pur ingrato,

Ch'in odio, ed in furore

Volgerò quell'amore,

Che fin'hor t'hò portato.

Farò per vendicarmi,

Ciò che possibil sia,

Toglierò il toscò, e l'armi

A l'empia Gelosia,

E ben tosto vedrai

Quanto possa di Donna, arte, ed ingegno.

Lucindo - Fammi il peggio, che sai,

L'amor tuo poco io stimo, e men lo sdegno.

SCENA 2ª - Polifemo, Clori.

Polifemo - Ò qual pietade al core,

Misera Ninfa, io sento

Del tuo fiero dolore.

Clori - Lassa, ma quel crudele,

Cagion del mio tormento,

Non si muove à pietà di mie querele.

Polifemo - Quanto ardi, quanto osò

L'empio Garzone indegno,

Da me si rimirò,

E sì n'arsi di sdegno,

Che fui, se non portava à te rispetto,

Per trargli il cor da l'indurato petto.

Clori - Prieghi, pianti, e sospiri

Non valser mai per ammolir quel core,

Al fin tentai gl'inganni,

Ma gli schernì col solito rigore,

Onde, lassa, il cor mio

Agitato si trova in mar d'affanni.

Polifemo - Io sò perchè ti sprezza il crudo, e rio.

Clori - Deh s'è ver ch'hai pietade

Del mio tormento estremo,

Dì la cagione, ò caro Polifemo!

Polifemo - Aci, ch'in seguir Belve

Da Lucindo giamai si dividea,

Invaghitosi poi di Galatea,

Lasciò de' Boschi il suo piacere antico;

Ma per ritrar da l'abborrite selve

Il suo diletto amico,

Tant'oprò, tanto disse,

Che da le reti sue ben lo ritolse,

Ma ne' lacci d'Amor tosto l'involve.

Aci, Aci sol fù scorta

Al piè, ch'hor segue Amore, e che ti fugge.

Egli sempre l'esorta

A sprezzar i tuoi prieghi,

Perchè tu poscia esclusa,

Il bel Garzon si legghi

Ne' lacci d'Aretusa,

E sì le presta fede,

Ch'homai per lei ne porta

Avvinto il core, e catenato il piede.

Clori - E finge andarne sciolto

Da gl'amorosi nodi,

Crudo inventor de frodi.

Polifemo - Ma poichè il perfid' Aci,

Il fido amico incatenato hà reso;

Posto in oblio l'amor di Galatea,

Nel medesimo laccio ei restò preso.

Un dì quando più fiero il sole ardea

Ambidue vidi al Fonte di Peloro

Prender dolce diletto,

"Per te mi struggo, e moro,"

Ad Aretusa si sentia dir Aci,

E rispondendo lei con pari affetto,

Facevan l'aria rimbombar coi baci.

Clori - O Garzone impudico,

E potesti tradire

Una sì fida Amante,

Un sì verace amico,
 E 'l mio ben, la mia gioia a me rapire?
 A che serbi i tuoi strali, ò gran Tonante,
 Se non fai crudo scempio
 Di questi dispietati,
 E serva a gl'altri ingrati
 Per memorando esempio?
 Ti lascio, ò Polifemo, il proprio danno,
 Ecco mi chiama in fretta,
 À l'odio à la vendetta,
 Gratie ti dò, del palesato inganno.
Polifemo - Come pront'è la donna a dar credenza,
 A la maledicenza,
 Non sì tosto s'accende arido legno
 Esposto a viva fiamma,
 Come s'apprende in lei face di sdegno,
 Se del disprezzo il mantice l'infiamma,
 Sembra tutta bontà, tutta modestia,
 Ma s'altri poi l'ingiuria
 È peggio d'una bestia,
 È un Diavolo, una furia,
 E tanto gira il suo cervello astuto,
 Che non hà posa mai,
 Fin che non hà veduto
 Il suo nemico in perigliosi guai.
 Ò femine superbe, e dispietate,
 Sol per nostro tormento al mondo nate,
 Ma poi c'hò già compito
 Quanto Amor desiava,
 Moverò ratto per trovarlo il piede,
 E tu mio cor ferito,
 Attendi, attendi homai
 La promessa mercede,
 Tempo è di gioia, hai tu sofferto assai.

SCENA 3ª - Amore, Galatea, Eco.

Amore - Il Gigante ha colpito,
 E già la Ninfa accesa
 Da fiera gelosia,
 A Galatea s'invia
 Del tuo bell'Acì, à palesar l'offesa.
 Io perchè maggior fede
 A Clori porga, in quest'ombroso speco
 Rinoverò l'inganno, in forma d'Eco.
Galatea - Nel digiun di lontananza,
 Ad un core,
 Che si strugge in vivo ardore,
 Dolce cibo, e la speranza,
 Ma non basta per nutrire
 Lunga spene,
 Ed un cor, che vive in pene,
 Si consuma nel desire.
 Il tormento di chi ama
 Ei ristora,
 Perchè soffra la dimora
 Di quel ben, ch'avido brama.
 Ma s'il duolo ogn'hor più forte,
 Il cor punge,
 Se l'aita mai non giunge,
 La speranza è viva morte.
 Acì sol per brev'ora
 Da me fece partita,
 E pur non veggio ancora,
 Ch'egli ritorni à serenar mia vita;
 Onde un freddo timore,
 Con immagini oscure,
 Mi rappresenta ogn'hor fiere sventure,
 Che dan tormento à l'anima, e pena al core.
 Così fra il giel mi sfaccio,

E da la fiamma mia, nasce il mio giaccio!
 Non è vana la tema,
 Onde il cor gela, e trema,
 Ch'il mostro ingelosito,
 Fiera strage minaccia
 Al mio bell'Acì ogn'hor sù questo lito.
 Ma prima, ch'io ciò veggia, ò Cielo, ò sorte
 Chiudansi le mie luci in grembo à morte. [Morte]
 E chi sei tu, ch'in così mesti accenti
 Chiama la morte, entro l'ombroso speco. [Eco]
 Ancor Ninfa gentil vivi in tormenti,
 E l'altrui crudeltà sospiri, e piangi? [Piangi]
 Ch'io pianga? e qual rigore
 Di non previsti danni
 Fia, che quest'occhi à lacrimar condanni,
 Pianger à l'hor dovrei,
 S'infelice foss'io, come tu sei. [Sei]
 Io lieta godo il mio gradito Amore,
 Ne fia giamai, che ne rimanghi priva. [Priva]
 Come se già l'udij sù questa riva
 Tutto d'amor ardente,
 Dir ch'al mio dolce ardor, arde egualmente? [Mente]
 Tu menti, ch'il mio bene
 Altr'oggetto segua, e me sol brama. [Ama]
 Ò Ninfa io ben m'accorgo,
 Ch'invidiosa tenti
 Avvelenare i dolci miei contenti;
 Ma folle io son, ch'a te l'orecchio io porgo,
 Dunque mesta rimanti,
 Trà gl'antri oscuri, e foschi
 Di questi ombrosi boschi,
 Piangendo sempre il caso acerbo, e crudo,
 Già fatta aura loquace, e spirito ignudo.

SCENA 4ª - Polifemo, Amore.

Polifemo - La mia Dama mi disprezza
 Perch'io son d'alta statura,
 E dimostra, ch'hà paura
 D'inalzarsi à tant'altezza.
 Io le giuro,
 L'assicuro,
 Se fà paghi i desir miei,
 D'aggiugliarmi sempre à lei!
 Teme appresso ad un Gigante,
 D'apparire una Pigmea,
 Pur non manca a la mia Dea
 Pianelloni, e Guardinfante,
 E se vuole,
 Far si puole,
 Senz'affanno, e senza stento,
 Grande, e grossa, in un momento.
 Teme ancor, quando m'amassi,
 Ch'io sarei seco l'altiero,
 Ch'à sue voglie, empio, e severo,
 Mai saria, ch'io mi piegassi,
 Per havere
 Un piacere,
 Le parrebbe in tal partito
 Di toccar il ciel col dito.
 Dice ancor, che se giamai
 A lottar meco venisse,
 A lei sola convenisse,
 Gir di sotto sempre mai,
 E beffata,
 Oltraggiata,
 Sembrirebbe à chi la guarda,
 Ch'ella fosse una codarda.
 E per questo la scaltrita
 Contro me crudele appare.

Onde ogn'hor conviemmi stare
Fuor de l'uscio quattro dita.
Pur la gente
Dir si sente,
Che la donna di gran core
Sempre attaccasi al maggiore.
Ma questa cruda a l'altre non somiglia:
Disprezza il grande, ed al minor s'appiglia! [Piglia]
Amore - Ahi, che pur troppo è vero,
Ch'un vil Pastor gradisce, e me disprezza. [Sprezza]
Polifemo - Qual tu sia, che di saper dimostri,
I miei sprezzati amori.
Scopriti, e non temer, ch'io già t'affido. [Fido]
Amore - Dunque sei qual son io fedel amante? [Amante]
Ami forse beltà, come la mia,
Dispietata e rubella? [Ella]
Polifemo - Non già quella, ch'ogn'hora
Io sospirando bramo. [Amo]
Amore - Ami tu Galatea,
E mio nuovo rivale hor ti confessi? [Si]
Polifemo - E chi sei tu, ch'entro il tuo seno alberghi
Voglie cotanto audaci? [Aci]
Ah temerario, e dove è la crudele,
Cagion del mio martire.
Non è, non è già qui? [Qui]
Fra quest'ombre secrete
D'udir i miei lamenti,
Teco fors'ella si rallegra, e gode? [Ode]
Ed io lo soffro, ò Cielo?
Ed a voi l'ira mia qui non dimostro? [Mostro]
Io Mostro? ah rio garzone
Farò, farò ben'io,
Hor, hor del sangue tuo bagnato il piano.
Sì, che di tanti oltraggi
Voglio hor hor vendicarmi! [Armi]
Contro la mia possanza ogn'arme è frale. [Ale]
Metti pur l'ali al piede,
Fuggi, e vola qual vento,
Che del mio corso il tuo fora men lento.

SCENA 5ª - Amore.

Amore - Mi vien pur voglia di ridere,
Qual'hor vedo un Babbuasso,
Che con tutti fà il gradasso,
Grida, brava, e vuol' uccidere,
Mi vien pur voglia di ridere.
Se ci fà l'innamorato,
Ei pretende, ch'ogni core
Si distrugga in vivo ardore,
E ne mora spasimato.
Se per altri vien sprezzato,
Ogni laccio vuol recidere,
Mi vien pur voglia di ridere.
S'un' Amante hà preso il posto
Di quel cor, ch'egli desia,
Giuro, dice, in fede mia,
Lo vò fare allesso, e arrosto;
E col ferro egli hà disposto,
Ogni sua ragion decidere,
Mi vien pur voglia di ridere.
S'a l'amata ei vada d'avante,
Con il teschio di Medusa,
Senza dubbio lo ricusa
Per marito, e per amante.
E pur' ei con quel sembante,
Ogni cor si crede ancidere,
Mi vien pur voglia di ridere.
Vi son certi spadaccini,
Che pretendon da l'amate,

Per minaccie, e per bravate,
De gli sguardi, e de gl'inchini,
Nè s'accorgono i meschini,
Che si fanno ogn'hor deridere,
Mi vien pur voglia di ridere.
Dicon poi, che sol per loro,
Rispettate esse ne vanno,
Quest'è il dono, che gli fanno,
Non havendo altro tesoro.
Ma stan fresche se costoro
Non han altro da dividere,
Mi vien pur voglia di ridere.
Il codardo ogn'hor contrasta,
Ma sua speme è sempre vana;
Gran rumore, e poca lana,
Fà gridando, e questo basta.
La più trista ruota, è guasta
Sempre mai si sente stridere,
Mi vien pur voglia di ridere.

BANDO D'AMORE

D'Ordine del Monarca Cupido, Imperator de' Cuori, Rè dell'Alme
innamorate, Duca de gl'Otiosi, Principe de' Zerbini, Marchese de'
Spensierati, Conte de' Bell'Ingegni, Barone di Campo Vaccino, e
Signore di Piazza Colonna, si pubblica il presente Bando, che tutti
gli Amanti, siano di qualsivoglia grado, stato, e conditione, sotto
pena della vita, si debbano astenere d'amare Donne belle; poichè
queste divenute tiranne, uccidono con la crudeltà loro i suoi fedeli,
ed Amati sudditi. Onde in breve spatio s'è visto desolato il suo
Regno, spopolate le sue Contrade, ed in fine, mercè di queste su-
perbe, vilipeso il suo Nume. Quel Nume, che trionfo di Giove in
cielo, di Marte in terra, di Nettuno in Mare, e nell'Inferno di Pluto.
Si credono quest'altiere con un crin d'oro, con due labbra di rubini,
con la porpora delle guancie, e con due luci di zaffiri, poter com-
prar le vite de gl'amanti, e quelle per diletto stratiare, e dopo lungo
tormento condurre a morte. E non sanno quanto siano frali, e ca-
duche queste loro bellezze, per esser prezzo di quelle vite, che ben
spesso col balsamo della Virtù si rendono immortali. Non provano,
che quell'oro non resiste alla Cupella del Tempo? Che quei Rubini
impallidiscono all'intemperie dell'Età? Che quella Porpora è
spesso mendicata da un vil Cinabro? E restano senza l'usato splen-
dore quei Zaffiri, ad un colpo d'infermità, o di morte. Dunque, che
tanta alterezza? Che si sdegnano di girare un guardo, d'aprire un
riso à chi costante le ama, ed honestamente le adora, così s'ac-
corgeranno ben'elleno, della loro sciocchezza, e temerità, poichè
dopo questo presente bando, restaranno inutili le loro merci, nè
saranno più stimate, o tenute in prezzo, all'hora saranno cortesi
d'un guardo, e prodighe d'un riso, nè si mostreranno più altiere
con gl'Amanti. Ma che varrà, se gli sguardi abborriti, e i risi saran
derisi, e converrà lor mal grado perire in braccio all'Afflittione, e
morire in seno al Dispregio. Si guardino però in questo mentre
tutti gl'Amanti di non contravenire à gl'ordini di sua Deità, perchè
si procederà contro i trasgressori senz'alcun riguardo, e ne saranno
rigorosamente puniti. Dato nelle Rive della Sicilia li 20 Febbraro.
Cupido Dio d'Amore.

Banditore - Amanti à Consiglio,
Se perfido Ancide,
Se l'alma divide,
Fuggite un bel volto, sprezzate un bel ciglio.
Chi bella non è
Avvien, che si vante
D'haver un' Amante,
Che l'ami con fè,
Lo mira, l'alletta con gioia gradita;
Amar quelle belle è pena la vita.
Amanti à Consiglio,
Il piangere è vano,
Per cor inhumano,
Ch'a fede, e pietade, hà dato l'esiglio.

Chi segue beltà
Trà pianti, e sospiri,
Trà doglie, e martiri
A morte ne v'è,
E resta da l'empia, sua fede schernita,
Amar queste belle è pena la vita.
Amanti - Lieto suol de' fidi Amanti,
Noi godiam frutti d'Amore,
Senz'haver geloso il core,
Senza trar sospiri, e pianti,
Che chi di gelosia fatt'è ricetto,
Un'inferno crudel chiude nel petto.
1° Amante - Per Capriccio, e bizzarria
Ad amar presi una cieca,
Ch'al mio cor, mai non arreca,
O timor, o gelosia,
Nè mai d'infedeltà fia, ch'io l'accusi,
Che fà quant'io gli chiedo ad occhi chiusi.
2° Amante - Di fermezza ha vanto quella,
Ch'è mia donna, anzi Reina,
Poichè Zoppa non cammina,
Se non v'è con la stampella,
Onde sciancata, debile, ed inferma,
Si mostra sempre à me, costante, e ferma.
3° Amante - Una Donna sorda, e muta,
Regge il fren de' pensier miei,
E son certo, che costei,
Mai per altri mi rifiuta,
E mentre chiedo à lei qualch'interesse,
Non mi sà dir di nò, benche volesse.
1° Amante - La mia cieca, mi chiama
Sua luce, e suo splendore.
2° Amante - La mia stroppiata Dama,
Sostegno del suo core.
3° Amante - Tace la mia, che vuole
Dar fatti, e non parole.
1° Amante - Io sò, ch'ogn'un mi tiene
Per pazzo da catene,
E dice in conseguenza,
Che col peccato io fò la penitenza.
Ma s'amo il brutto,
Sò ch'è mio tutto,
Nè importuno rival, turba mia pace,
Chè solo è bel, quel che diletta, e piace.
2° Amante - Mi dice questo, e quello,
Ch'io son senza cervello,
Amando una figura,
Che con lo sguardo sol mette paura.
Io lascio dire,
Meglio è seguire
Bruttezza fida, che beltà mendace,
E solo è bel, quel che diletta, e piace.
3° Amante - Per amor fallito
Ciascun mi mostra a dito;
Ma lieto io godo in tanto,
Nè per cruda beltà, mi stillo in pianto.
Altri sospiri,
Per due bei giri,
Che beltà difettosa à me non spiace,
E solo è bel, quel che diletta, e piace.
In bando sen v'è
Tiranna beltà,
Sospiri, nè pianti,
Per vaghi sembianti,
Non s'odono più.
Beltà vilipesa, hor che farai tù?
3 Amanti - Chi prima ti diè
L'impero di sè,

Hor vive disciolto,
E sprezza il suo volto;
Ch'infido le fù.
Beltà vilipesa, hor che farai tù?
Amore - Amanti, hor che si fà,
Dovrete esser contenti,
Mentre per ria beltà
Non sentite in amor pene, e tormenti.
3 Amanti - Lieti, e contenti siamo,
Sol l tua mercede, ò riverito Nume,
Nè bellezza maggior noi desiamo,
Nè rimirare altro più vago lume.
Amore - Che dite voi del Bando,
Che publicar io fei contro le belle.
Hor da le mie giust'ire,
Non mertan peggio assai, queste rubelle?
1° Amante - Domar cotanto ardire,
Sol'a te convenia, possente Arciero,
E con ordin severo,
Far che l'empia bellezza,
Disprezzata ella sia, mentre disprezza.
Amore - Non mi posso dar pace,
Che la mia Genitrice
Follemente pretenda,
Ch'io vibri il dardo mio, dove à lei piace,
E che sempre a sua voglia un cor accenda,
E pur dovria la cruda
Ricordarsi tal'hora,
Che per simil contesa
Ne portò il cor trafitto, e l'alma accesa.
3° Amante - Lascia pur dire Amore,
De l'amoroso Regno
Hai tu lo scettro, e sei di lui Signore.
Amore - S'ove beltà non splende,
Amor non dee regnare,
In ver, poche faccende
Nel mondo havrei da fare.
Nò, nò, folle sarei,
Lasciando i brutti per ferire i belli.
Se son trè volte più, questi, che quelli,
Mirate Galatea,
Come si mostra schiva
D'haver più d'un'Amante?
Ancor sù questa riva
A l'Amatore altero
Proserpina mostrossi in fier sembante,
Ma poscia in un baleno
Cangiò voglia, e pensiero
E se lo strinse dolcemente al seno.
Così queste ritrose,
Non sò se per superbia, o per capriccio,
Tutto il dì meco fan le schizzinose,
Come s'io fussi un'Idolo posticcio,
E si sà poi per tutto,
Che fan le schifa il poco, e piglia il tutto.
Ma sopra questa io giuro
Invincibil saetta,
Di farne aspra vendetta;
E proveranno come
Non hà il Tartareo Regno,
Mostro più rio d'Amor cangiato in sdegno.
Ò voi de la Sicania alme vezzose,
Ch'à giocondo diporto hoggi vi state,
Il volto serenare,
E si ravvin le smarrite rose,
Ch'il mio giusto decreto
Voi non condanna, s'il mio Nume ogn'hora,
In sù l'altar del vostro cor s'adora.

Di bellezze sì rare,
Di pregi così alteri,
Hor gioite, e sculpito
Resti nel vostro core,
Quant'hor vi detta Amore:
«Beltà, che sol diletta, e non offende,
Trionfa invitta, ed immortal si rende».

3 Amanti - O schiera innamorata,
Se fuor di gelosia
Vuoi goder in amor, vero diletto,
Ama con caldo affetto,
Una Cieca, una Muta, una Storpiata.
Amore - Di fiamma amorosa
Avvampi ogni seno.
Nè cura noiosa,
Conturbi
Bel volto sereno,
Per vostro diletto,
Beltà, ch'adorate, col dardo saetto.

Da l'inclito suolo
Del Tebro festante,
Bandiscasi il duolo.
E in vita
Gradita,
Gioisca ogn'Amante,
Per dolce diletto
Bellezza adorata, col dardo saetto.
3 Amanti, Amore - Viva, e trionfi Amore,
Che sà con sue dolcezze,
Bear un'alma, e far contento un core.

Fine del Secondo Atto

ATTO TERZO

SCENA I^a - Galatea, Clori, Aci.

Galatea - Ed è pur vero, ò Clori,
Che l'Idol mio crudele,
Di novella beltà segua gl'amori?
A sì spietato avviso
Mi sento il cor diviso.

Clori - Lingua amica, e fedele,
Che mentir mai non può,
A me lo rivelò,
E maggior fede acquista,
S'in testimonio adduce anco la vista.

Galatea - Ahi, ch'è a pensarlo solo
Mi sento venir meno,
Ahi pena acerba, ahi duolo.

Clori - Lascia, lascia i lamenti,
Scaccia l'ardor dal seno,
E con animo fiero,
A la vendetta sol, volgi il pensiero
Chè sdegno vince Amore,
Quando Ragione à suo favor contrasta.

Galatea - Sdegno, e Ragion non basta
A trar dal petto mio
Un sì potente Dio.
Potria la morte sola
Dar fine al mio martire,
Ma il non poter, morire
Di questa speme, ahi lassa, anco mi priva,
Perchè nel duolo eternamente io viva.

Clori - Non disperare, ò bella, alto valore
Fà mestier per sottrarsi
Dal fiero giogo del tiranno Amore.
Credi a le mie parole,
Tanto donna non fà, quanto non vuole.

Galatea - Misera, a che ritardo
A dare intiera fede
A l'altrui tradimento,

Attenderò, che 'l guardo
Renda più dispietato il mio tormento;
S'Eco, di me pietosa,
Da questa selva ombrosa,
Con sua tronca favella, anco l'approva,
Vorrò più chiara prova?
Ah che cert'è l'inganno, e certa io sono,
Aci del tuo fallire
L'insolito martire,
Da cui rimango ingiustamente offesa,
La tua perfidia, e 'l torto mio palesa.
Aci - Deh scusa, ò Galatea,
Le mie lunghe dimore,
Col vecchio genitore
Al sacrificio de la casta Dea,
Sin'hor fatt'hò soggiorno,
Ond'è che ritardato hò il mio ritorno.
Ma deh perchè ti miro
Così turbata in volto?
Perchè nel vago giro
Il bel seren m'è tolto?
Ò mia speme, ò mia vita.

Galatea - Tu te ne menti ingrato,
Che la tua vita io sia,
Se più di Tigre fiero, e dispietato,
Tu sei la morte mia.
Aci - Io la tua morte? Ò Dio, che sento, ò Dio!
E qual tenor s'è rio,
Di sorte incrudelita,
Fà che la morte io sia de la mia vita!
Non fia, non fia mai vero,
È vano il tuo pensiero,
Non può, chi t'ama assai più di se stesso,
Commetter contro te, sì grave eccesso.

Galatea - Perfido, s'uccidesti
Con la tua crudeltà, col tuo rigore,
Il mio tradito core.
Se l'amor tuo volgesti,
Infido, ed incostante,
A più gradita amante,
A ragion deggio dire,
Che sei fiera cagion del mio morire.

Aci - Ah che lingua mendace
D'amaro tosco infetta,
Stral di perfidia, contro me saetta.
Ma se l'alma si sface
Per novello desio,
Dimandalo al cor mio
Ch'alberga entro al tuo petto,
E fuor d'ogni sospetto,
Da quello udir potrai
S'altro foco, ch'il tuo, m'arse già mai.

Clori - Odi, come ben finge,
Il crudo e lusinghiero,
E l'empia sua perfidia, orna, e dipinge,
Ò Ciel come il consenti
A che serbi la sù gli strali ardenti.

Galatea - Taci, perfido taci,
Troppo mi lusingasti,
Ed io fui troppo folle à darti fede.
Hor se per nuove faci
Il mio foco obliasti,
Godi, e volgi da me lontano il piede,
Ch'ancor io dal mio petto,
Bandirò, scaccierò l'ingrato oggetto.

Aci - Deh se nel petto mio
Giunse giamai tant'esecrabil voglia,
Io prego il Cielo, e Dio,

Ch'ogni volere, ogni poter mi toglia.
 Ma già, che mi condanni,
 Perchè non t'assicuri
 Se falsi siano, o veri,
 I non già mai da me pensati inganni:
 Ohimè, che d'Acì tuo più non ti curi.
Galatea - In van tu cerchi, e vuoi
 Con lusinghe mentite
 Ricoprir le tue frodi,
 Troppo son noti gl'artifitij tuoi.
Acì - Ahi, con che fiere punte
 Bella mia Diva, hor mi trafiggi il core.
 Ecco ch'homai son giunte,
 Fin dentro a l'alma, e già ne langue, e more.
Clori - Ah, ch'io veggio costei,
 Se qui più fà dimora,
 Cedere a' pianti suoi mentiti, e rei.
 Megl'è di qui partire,
 Chè con le solit'arti,
 L'infido, ed incostante,
 Anco tenta ingannarti,
 Co' lusinghieri detti,
 Altra beltate alletti,
 Ch'à te non mancherà, più degno Amante.
Galatea - Ecco mi parto, infido,
 Per mai più rimirar tuoi falsi rai.
 Lascio l'infausto lido,
 Ove sol'odio, e crudeltà trovai,
 Ma spero, ch'in vendetta
 Del mio sprezzato amore,
 Chi già t'accese il core,
 Sarà tanto crudele a' desir tui,
 Quanto fedele in adorarti io fui.
Acì - Pur mi lasci crudele,
 Pur m'abbandoni ingrata,
 E l'aspre mie querele,
 Non han mosso a pietà, l'alma indurata!
 Lasso, s'infido io sono.
 Chiedilo a queste piante,
 Ch'odono ogn'hor di mie querele il suono.
 Chiedilo a quest'arene
 Bagnate pur già tante volte, e tante,
 Col pianto, che versai da doppie vene,
 E se nol san' ridire,
 Per non mi far mentire
 Ditelo, amanti voi, prima ch'io mora,
 S'infido esser si puote, a chi s'adora.
 Ma come, Idolo mio,
 Come potesti, o Dio,
 In sì breve momento,
 Spegner nel tuo bel sen, fiamme sì care.
 Come sen porta il vento
 Tante promesse, ò l'assorbisce il Mare?
 Tu pur già mi dicesti,
 Ch'in sì gentil'ardore,
 Per me sempre arderesti,
 E ch'io solo sarei
 Tuo desio, tuo diletto, anima, e core.
 Tù pur già mi dicesti
 Ch'erano i baci miei
 Più dolci, e più soavi,
 Che non son d'Ibla i favi,
 Hor come sì da te, cangiata sei?
 O troppo folle amante,
 E qual sia meraviglia,
 Che chi del mare è figlia,
 Volubile si mostri, ed incostante!
 E qual sia meraviglia,

Che femina in un tempo, ami, e disami?
 Ch'ora sdegni, hora brami,
 S'è naturale istinto
 Di quell'infido sesso
 Sempre vario in sè stesso,
 Onde in ciò pago io sono, e mi dò vinto.
 Di voi, di voi mi doglio
 Infelici occhi miei,
 Chè sol voi siete rei
 Del mio fiero cordoglio.
 S'apriste incauti, il varco
 A gli strali d'Amore,
 Chiudetel' hora in un perpetuo horrore.
 Rive un tempo mia pace,
 Mio soave conforto,
 Ove poi, ch'al Ciel piace,
 Vedrò del viver mio l'ultimo porto.
 Raccogliete pietose
 Queste membra languenti,
 E se quinci mai gira
 Le due luci vezzose,
 Quella, ch'è sol cagion de' miei tormenti,
 Diteli, ah troppo ingiusta empia mercede,
 Desti, ò donna crudele, à sì gran fede.
 Ma lasso, e qual tormento
 M'opprime il core, e vacillante il piede,
 Fà che mi regga appena!
 Ahi, che morir mi sento,
 E mi si gela il sangue in ogni vena.
 Già d'un freddo sudor s'asperge il volto,
 A gl'occhi il lume è tolto,
 Lasso, e mancando vò lo spirto mio,
 Ò selve, ò piagge, addio.

SCENA 2ª - Polifemo, Amore.

Polifemo - Certo l'infido Arcier da me s'asconde,
 Poichè frà queste piante,
 Io lo cerco, lo chiamo, e non risponde.
 O sventurato amante,
 Ecco, che più non val sperar mercede,
 Da chi non serba fede,
 Ecco, che pur di nuovo,
 Da gl'amorosi inganni,
 Schernito mi ritrovo,
 Misero, hor che farò, frà tanti affanni?
 Ahi, che mi svello il crin, mordo le labbia,
 Di furore, e di rabbia.
 Iniqua sorte, e ria,
 Perchè, perchè non mi conduci avante,
 Quel bastardello indegno,
 Che rivolgendo in lui, tutto il mio sdegno
 Vendicarei sì gravi ingiurie, e tante.
 Nè temo, ch'egli sia
 De' più possenti Numi,
 Ch'abbia il Celeste Impero!
 Che quanti sono, io non gli stimo un zero.
Amore - Gigante
 Forfante!
 Così, così mi tratti?
Polifemo - Bugiardo,
 Bastardo!
 Son questi, i nostri patti?
Amore - Che ragioni di patti,
 Ò brutto Babbuino,
 Non sai che di promesse,
 Ne dò dieci à quattrino.
 Tu pur vedi ogni Amante andarne carco
 Di speranze tradite,
 Di promesse fallite,

Di spergiuri, d'inganni, e fedì rotte,
Onde s'ad osservar foss'io costretto,
Quanto ad altrui prometto,
Starei fresco, fratello, bona notte.
Polifemo - Ah ch'il sapevo io già,
Ch'à mentir solo avvezzo,
Mi scherniresti ancor senza pietà.
Ma pur dovresti haver qualche riguardo,
Che se pur dice il vero il Calendario,
Non son'huomo ordinario.

Amore - In ciò ti dò ragione,
Ma perchè dato m'hai, sù per la testa,
Del mulo, e del bastardo,
Haver di te non deggio,
Pietade, o compassione.

Polifemo - Ecco perdon ti chieggio.

Amore - Non basta.

Polifemo - E che vuoi più?

Amore - Ch'a me t'inchini tu.

Polifemo - Io m'inchino, e m'abbasso.

Amore - Più basso.

Polifemo - E quanto, ohimè.

Amore - Sino al piè.

Polifemo - Ecco fò quanto brami,

Fino a terra m'inchino,

Per amor, non son solo

A fare indegnità.

Ò quanti ve ne sono in questo suolo,

Che fan peggio di me, Cupido il sà!

Amore - Hor dimmi, sei pentito

D'havermi ingiuriato?

Polifemo - Son pentito, e ti chieggio

Perdon del mio peccato,

Ma, deh Cupido, la promessa attendi.

Amore - E la fama mi rendi?

Polifemo - Ti rendo quanto vuoi,

E la fama, e l'honore,

Purch'abbia Galatea, mio bello Amore.

Amore - Eh via non mi toccare

Con quelle man pelose.

Dimmi, sai tu sonare?

Perchè frà l'altre cose,

Ch'oggi braman le Dame da gl'Amanti,

Voglion, che gli si suoni, e gli si canti.

Polifemo - Più bravo sonatore,

Amor, di me non troverai già tù,

Senti l'Antururù.

Amore - Ò bene, ò bene, hor sì che degno sei

Di sì vezzosa Amante,

Ma prima, ò mio Gigante,

Ò mio bel Babbuino,

Fà ti prego una volta, fà bocchino.

Polifemo - Amor, col tuo scherzare,

Troppo, troppo m'offendi.

Amore - Fà bocchino ti dico.

Polifemo - Io stò nel grande intrico.

Amore - Obedisci sù, sù.

Ò bene, ò bene, ò che leggiadro ceffo,

Ò che vezzoso grugno,

Buon prò ti faccia, a rivederci à Giugno.

Polifemo - Ohimè chi mi soccorre,

Contro il crudo, e spietato.

Ah perfido cecato,

Così m'oltraggi? ò Cielo,

Così il comporti? Ah che farò ben'io,

Crudele, aspra vendetta,

Aspetta iniquo, aspetta.

Ma dove son? che parlo?

Ahi, che già s'è fuggito,

Ed io di nuovo, ohimè, resto schernito!

Hor vanne Polifemo,

Vanne alla Stufa, e fatti

Tutto polito, e bello.

Ricomponi i tuoi crini,

Radi dal mento il vello,

E in scarpe, e in guanti, getta i tuoi quattrini,

Ch'al fin tu pure il vedi,

Pers'hai la lisciatura,

E Cupido di te, più non si cura.

Ò sorte, e che rimiro?

Quegli che colà giace,

Non è l'empio Garzon per cui sospiro?

Sì, che gl'è desso, ah perfido, ah rapace,

Involator d'ogni mia cara gioia,

Spegnerò pur la sete entro il tuo sangue.

Farò pur, che tu muoia,

S'in me l'usata forza, hoggi non langue,

E vedrò pur colei,

Che ride a' pianti miei,

Pianger l'aspra tua morte in questo lido,

Mentre col duro sasso, ecco t'uccido.

SCENA 3ª - Coro di Tritoni, Lucindo, Polifemo.

Coro di Titani - Qual di fiero, horribil tuono,

L'alto suono,

Fà tremar l'onde spumanti?

Giove forse hoggi rinnova,

L'alta prova,

D'aterrar gl'empì Giganti.

Polifemo - Vittoria mio core,

Di chi mi tormenta

La fiamma è già spenta.

Estinto è l'ardore,

Vittoria mio core.

Risorgi mia spene,

De l'empia beltate,

Già sono spezzate

Le dolci catene,

Risorgi mia spene.

Impari l'infida

A non tormentare,

Con pene sì amare,

Un'anima fida,

Impari l'infida.

Lucindo - Ò Tritoni, ò Tritoni,

Venite a rimirar l'horribil caso,

Ohimè, che privo, da soverchia pena,

E di voce, e di moto, io son rimaso.

Tritoni - Qual sì fiero dolore

T'opprime il seno, e ti scolora il volto?

Dillo, o gentil Pastore.

Lucindo - Di Simetide il figlio,

Sotto quel sasso, ohimè, giace sepolto.

Tritoni - E chi lo trasse in sì moltal periglio?

Lucindo - Il Ciclopo inhumano

Sovra lui spinse il formidabil scoglio,

Ahi, pietade, ahi cordoglio,

Ecco mirate insanguinato il piano.

Tritoni - O mostro di fierezza,

E come mai potesti

Spegner tanta bellezza.

Ben più crudo sei tu, d'ogn'altra Belva,

Ch'alberghi in tana, o s'asconda in selva.

Lucindo - Tritoni, io muovo il piede,

E porto al vecchio padre, il mesto avviso.

Hor voi pietosi intanto,

Spargete in queste arene, un mar di pianto.

Tritoni - Lagrimiam, sospiriam, compagni fidi,
La morte acerba, e dura,
Ch' il Sol di questi lidi,
Il pregio di bellezza hoggi ne fura.
Piangete, erbette, e fiori,
Gl' eclissati splendori,
E sia, già ch' è, de' pregi suoi spogliato,
Pallido il bosco, e scolorito il prato.

SCENA 4^a - Venere, Amor, Coro di Tritoni.

Venere - Hor vedi, hor vedi Amore,
Di quai danni è cagione,
L' ostinata tua voglia?
Infelice Garzone,
Di tua spietata sorte,
Ò qual sento nel cor, pietade, e doglia.

Amore - De' fieri sdegni tui,
Essi furon cagion, Madre diletta,
Onde costretto fui,
Far de' l' ingiurie mie, l' aspra vendetta,
Ed insegnar qual sia,
E danno, e vituperio il far la spia.

Venere - Troppo ardito sei tù, troppo superbo,
Fanciul fabbro d' inganni.

Dunque a la Dea d' Amore,
A la tua Genitrice,
Sdegni, che chiegga aita, amante core.
E non t' avvedi, ò folle,
Ch' è tua, non mia, l' offesa,
Se la Dea d' Amatunta è vilipesa.

Amore - Madre non mi toccar lo scettro mio,
Perchè troppo geloso,
A ragion, ne son io.
De l' Amoro Impero
Non dee regger' il freno, altri ch' Amore,
Ed un Regno non vuol, più d' un Signore.
Ma se tal' hora brami,
Qualche favor da me, chiedilo in gratia,
Ch' io ti farò la gratia.

Tu pur, tu pur il sai,
Che con un dolce vezzo,
Con un soave bacio,
Di nettare ripieno,
Trarre ancor mi potresti, il cor dal seno.

Venere - Più teco haver contesa,
Io non voglio, ò Cupido.
Fà pur quel che ti piace,
Troppo ogn' hor fui, dal tuo rigore offesa,
E folle è ben, chi teco non vuol pace.

Ma che ti giova, ò misera Donzella,
Haver pur hor dal seno,
Di gelosia scacciato il rio veleno,
S' ancor soggiaci à più crudel procella?
Io ti svelai d' Amore

E del Ciclopo i già tessuti inganni,
Tu bandisti dal core,
Tutt' i sospetti a l' hor tutti gl' affanni,
Ed hor il tuo fedel cerchi, e non sai,
Che di trovarlo, ohimè, ti pentirai.

Tritoni - Piangete habitator di questi boschi,
Il Sol giunto a l' Occaso,
E fuor de gl' antri foschi,
Venite à rimirar l' horribil caso.

Pianghino i fonti, e i rivi
D' ogni dolcezza privi,
Hor che tanta beltade, estinta giace,
Rompa gli strali Amor, spenga la face.

Venere - A sì flebili accenti,
Intenerir ti senti?

Impara dunque, ò figlio,
A non più disprezzare il mio consiglio.

*SCENA 5^a - Galatea, Venere, Amore, Aci, Clori, Giove,
Coro de' Tritoni.*

Galatea - Trafiggetemi pur dure mie pene,
Chi fia, che mi console,
Se spento è 'l mio bel sole,
Se morta è la mia spene,
Trafiggetemi pur, dure mie pene.

Ò Aci, ò Aci mio,
Chi mi t' invola, oh Dio!
Chi mi t' invola, ohimè, qual empia sorte
Mè tenne in vita, e tè condusse à morte.

Ove giaci sepolto,
Mio bramato tesoro?
Ove sono i bei lumi, il caro volto,
Che porgeano al mio cor, dolce ristoro?
Lassa, e dov' è la rupe, alpestre, e dura,
Ch' ogni mia gioia, ogni mio ben mi fura?

Clori - Piangi, piangi infelice,
Ch' hai ben ragione in così dure tempre,
Di lagrimar, di sospirar mai sempre.

Galatea - O sasso dispietato,
Arma crudel, di furia ingiusta, e ria,
Hora sasso animato,
Che racchiudi nel sen, l' anima mia.
Quel volto, ch' in te serri,
Pregio d' ogni bellezza,
Come, come non vinse,
L' acerba tua fierezza,
E non inteneri l' aspro rigore,
Se molle rese, ogni più duro core?

Potessi, ò mio bell' Aci,
Potessi almen sovra il tuo corpo esangue,
Versar l' alma, col sangue,
Potessi pur, ò Dio,
Ne le tue labbra smorte,
Stampar gelidi baci.

Aci mio, dove giaci,
Ò crudo esempio, di spietata sorte,
Pur ti cerco dolente,
Misera, non ti veggio, e sei presente.

Tritoni - Ben' ha di sasso il core,
Infelice Donzella,
Chi non sente pietà, del tuo dolore.

Galatea - Lascia, ò rigida pietra,
Deh lascia, ch' io riveggia
Le reliquie del corpo amato, e caro,
Rendilo estinto almeno,
À quest' afflito seno.

Se vivo à me lo tolse il Cielo avaro,
Misera, nè ti spiaccia,
Che pietoso feretro,
Egli habbia in queste braccia,
Ch' all' esequie dolenti,
Faci saran quest' infiammati lumi,
E gl' odorati fumi,
I miei sospiri ardenti,
Le lacrime cadenti,
Aspergeran l' incenerita salma,
E con calde, e devote,
Al Ciel gradite note,
Pregherò pace al corpo, e requie à l' alma,
Indi con puro affetto,
Gli darò sepoltura entro il mio petto.

Tritoni - Infelice Amatore
Di più infelice Amata,
Tu morendo finisti il tuo dolore,

Ed ella à penar sempre è desinata.

Onde si può ben dire,
Ch'è miseria infinita,
Per mai sempre morire,
Il rimanere in vita.

Galatea - Ò Giove, ò gran Tonante,
È questa la mercede,
Del fido servir mio?

Così poni in oblio,
Quando per l'onda errante
In sembianza di Toro,
Fuggitivo n'andavi
Col rapito tesoro.

Ed io tra vago stuolo
Di Nereidi, e Tritoni,
Intrecciai lieti balli,
Pe i liquidi christalli,
Intenta a raddolcir d'Europa il duolo.
E tu da gl'alti Troni

Consenti, ohimè, ch'il Giovinetto imbelle,
Che non armò la mano
Per far guerra a le stelle,
Hora si giaccia fulminato al piano.

Ma che parlo infelice,
S'il Ciel non ode l'alte mie querele?

Anzi impunito lascia,
L'omicida crudele,
Onde pietade, onde soccorso, attendo?

Sì, sì, da cupi chiostrì,
Uscite, ò fere, ò mostri,

Uccidete, sbranate il mostro horrendo!
Ò folle, e pure à vaneggiare io riedo,

Ed a le fere, a i sassi,
In van pietade, in van soccorso io chiedo.

Ma poichè sordo stassi,
A miei duri lamenti,

Il Cielo ingrato,
Lassa, meglio mi sia,

Ch'al duro sasso accanto,
Ove s'asconde il mio bel sole amato,

Qual nuova Egeria, io mi distilli in pianto.
Forse un giorno potria

A quest'humor cadente,
Spezzarsi il marmo argente,

E intenerito al fin, da la mia doglia,
Render à me la lacerata spoglia.

Amore - Se mai da questo dardo, ò gran Tonante,
Dolcemente piagato havesti il core,

Se forza unqua haver può, priego d'Amore,
Rendi il suo bene, a l'infelice Amante.

Giove - A sì fervidi prieghi,
Tal gratia, hor non si nieghi,

Torni la nobil alma
Al suo corporeo velo,

Ed habbia hoggi di morte,
Amor la palma.

Sorga converso in fiume,
E con urna di gielo,

Porga tributo al mar, ceruleo Nume,
Giove si vuole, e sì decreta il Cielo.

Tritoni - Ò miracolo altero,
Ò nostra amica sorte,

Ecco il bramato Sol, dal sen di morte,
Rieder a noi di più bei raggi adorno,

Ò Dei pietosi, ò fortunato giorno.
Galatea - Sogno forse, ò vaneggio?

Ò sommi Dei, che veggio?
Questo è pur l'Idol mio, che tanto adoro,

La mia gioia, il mio bene, il mio tesoro.

Acì - Ò come lieto in voi le luci giro,
Chiaro Ciel, vago Sole, amiche piante,
E tu dolce cagion del mio martiro,
Non riconosci il tuo fedel Amante?

A che dubbiosa stai?
Corrimi in braccio,
Ò caro, ò dolce, ò pretioso laccio.

Galatea - Mercè de' sommi Dei,
Pur ti rimiro, ò Sol de gl'occhi miei.

Ma così sono avvezza,
A i tormenti, a le pene,
Chè mal sostiene il cor, tanta dolcezza.

Acì - Rasserena lo sguardo amato bene,
Hora ch'è teco immortalmente unita,
Il mio cor, la mia vita.

Amore - Sbandite homai dal core,
Fida coppia d'Amanti,

Ogni procella di crudel timore,
Ecco hò rivolto in riso i vostri pianti.

Voi già più non direte,
Ch'io sia fiero, e crudele,

Che le dolcezze altrui sparga di fiele,
Chè se tenero hò il cor, voi lo vedete.

Ad un solo sospiro, ad un sol priego,
Io mi placo, io mi piego.

Venere - Figlio del Regno mio, tesoro, e vita,
Non godi tu, non godi,

D'haver unito con eterni nodi,
Coppia così gradita?

Così dolce diletto
Io provo entro il mio petto,

Che per altra cagione,
Non mai la sù nel Ciel, sì chiara, e bella,

Scintillò la mia stella,
Dopo la morte del mio caro Adone.

Godete in dolce ardor, sempre beati,
Amanti fortunati,

Ed in sì lieta sorte,
Non vi disgiunga mai, tempo, nè morte.

Galatea - Dono di vostra cura, ò Dei pietosi,
Sono i nostri contenti,

Entro i petti amorosi.
I fortunati ardor, non sian mai spenti.

Vivrà nel nostro core,
De la vostra pietà, la rimembranza,

E nel Regno d'Amore,
Non si scorderà mai, simil costanza.

Venere - Hor tu diletta Clori,
Scaccia i pensier molesti

Con la memoria de' passati amori,
Chè tu pur'anco, in tua stagion godesti.

Hor che da te fuggiti,
Sono gl'anni fioriti,

In van speri goder frutti amorosi,
Che gelida vecchiezza,

Solo intenta a i riposi
Non hà d'Amor vaghezza,

E sol di Bacco amica,
Prende vigor da la vendemmia aprica.

Acì - Vanne Clori, deh vanne
Al mio paterno albergo,

E narra al Padre mio,
Che lontano da me vive in tormenti,

De la mia sorte i fortunati eventi.
Clori - Veloce, ove tu brami, ecco m'invio.

Coro - Hor con voci festose,
Rimbombi intorno il lido,

In Cielo, in Terra, e in Mar, regni Cupido.

*SCENA 6ª - Proteo, Venere, Amore, Galatea, Aci,
Coro de' Tritoni.*

Proteo - Prima, che Febo co' suoi rai lucenti
Sen' vada a illuminar l'altro Emisfero,
Solco del mare, il liquido sentiero,
Proteo custode, de' marini armenti.
In questa lieta, e fortunata sponda,
Men vengo à rimirare il nuovo Dio,
E del suo fonte original, desio
Riverente inchinare i sassi, e l'onda.
O come sento serenare il petto,
A vostre gioie, ò fortunati Amanti,
Felici sdegni, e ben versati pianti.
Se fù grave il martir, pari è 'l diletto.
Tempo verrà, che sù i Teatri suoi,
Spiegghi Roma festosa i vostri honori,
E con l'Historia de' felici amori,
Raddolcisca le cure, a i Sacri Eroi.
Quindi vedrassi, al variar de gl'anni,
Sù questa sponda, da guerriero Argivo,
Il Ciclopo restar, di luce privo,
Giusta vendetta de' sofferti affanni.
Così l'humano ardir, si vede spesso,
Tender sicure insidie, a l'altrui piede,
E cieco al proprio danno, ei non s'avvede,
Ch'è la rovina altrui, tomba a se stesso.

Venere - Hor voi leggiadri Amanti,
Prima, ch'il Sol s'asconda,
Gite con Proteo, al caro albergo, e fido,
E noi solcando l'onda,
Approderemo, a la bramata Gnido.

Venere, Amore - Serbate in petto
Grata memoria,
Del nostro affetto.

Galatea, Aci - Per vostra gloria,
Sempre nel core,
Quel vivo ardore,

Che da voi nacque,
Nutriremo devoti, anco ne l'acque.

Tritoni - Amorosi venticelli,
Che volate,
Che scherzate,
Gareggiando con gl'augelli,
Deh lasciate il prato ameno,
E venite à l'onde in seno.
Siate voi scorta, e Nocchiero,
A la Dea
Citherea,
Per lo mobile sentiero,
Deh spirate aura adorata,
Sù la conca inargentata.
Hor con voci festose,
Rimbombi intorno il lido!
In Cielo, in Terra, e in Mar, regni Cupido.

Il Fine

LA NOTA - Loreto Vittori (Spoleto, battezzato il 5-9-1600; morto a Roma il 23-4-1670). "La Galatea", unica opera drammatica di questo musicista barocco, fu pubblicata nel 1639 e pur avendola dedicata al proprio mecenate principe Antonio Barberini, non ci sono certezze che essa fosse stata rappresentata in quell'anno. Invece, si ha certezza di una sua prima rappresentazione (1644), a Napoli nel teatro di Palazzo Cariatì della famiglia Spinelli. Loreto Vittori fu uno dei primi "musicisti" italiani - vale dire un castrato - con voce impostata per i ruoli mezzosopranili e dal 1622 alla morte cantò nel coro della cappella Sistina. Il Vittori in qualità di librettista e compositore è stato autore dell'oratorio "Sant'Ignazio di Loyola" - di cui si sono perdute le tracce -, di altri due melodrammi ("Sant'Irene", 1644 e "La pellegrina cantante", 1647) nonché di due commedie ("Diana schernita", 1644 e "Le zitelle cantarine"). Di "La Galatea" riscoperta nel 2005 sappiamo - grazie alla prof. Bianca Maria Antolini - che fu eseguita al Teatro Caio Melisso di Spoleto, il 20 novembre di quell'anno, per la XIII Stagione dell'Associazione culturale "L'Orfeo" (orchestra "L'Orfeo Ensemble", coro "Laudesi Umbri", dir. Fabrizio Ammetto).

Provenienza: Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele - Roma.

Stampatore: In Spoleto, per Gregorio Arnazzini, 1655.

Dedica: All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. D. Flavio Chigi.



Nelle due foto:

a sinistra,
"La Galatea",
del Cav. Loreto Vittori da Spoleti:
la copertina del libretto dell'edizione
(non rappresentata) pubblicata
a Roma nel 1639 e dedicata
all'Em.mo e Rev.mo Card.
ANTONIO BARBERINO
(si notino, evidenti nello stemma del Casato,
le tre api citate all'interno del testo).

© British Library

a destra,
"La Galatea",
del Cav. Loreto Vittori da Spoleti:
la copertina del libretto dell'edizione
del 1655 (rappresentata a Napoli nel 1644)
e dedicata all'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.
D. FLAVIO GHIGI.

